

CALABRIA SCONOSCIUTA

RIVISTA TRIMESTRALE DI CULTURA E TURISMO



Vicende e aspetti delle feste patronali di Longobucco: l'Assunta e San Domenico tra sacro e profano

Giuseppe Ferraro

In molti centri meridionali le feste patronali o religiose non godono negli ultimi tempi di una buona reputazione: associate spesso a simboli e manifestazioni pubbliche del potere mafioso, hanno messo in seria preoccupazione autorità ecclesiastiche e civili. Ci si è chiesto se abolirle del tutto o in parte, ma forse basterebbe solo slegarle da vincoli troppo umani e poco legali. Si tratta, ci auguriamo, di episodi isolati che poco hanno a che fare con l'essenza di queste feste, con il loro bagaglio religioso, antropologico, folkloristico e storico.

Purtroppo anche nella storia i Santi (nelle loro declinazioni di santo patrono di un paese, di un gruppo sociale, di una famiglia o titolare di una parrocchia) sono stati spesso legati involontariamente ad un potere forte, ossia ad una famiglia locale o ad un ceto sociale dominante che possedeva le capacità materiali di render quel Santo un po' più "importante" degli altri perché a lui veniva dedicata una manifestazione pubblica, una festa, un altare con nicchia più lussuosa, una lampada d'olio sempre accesa. Così si glorificava il Santo e con esso il potentato locale.

Le due feste patronali di Longobucco erano quella della Madonna Assunta e quella di San Domenico, celebrazioni che tendevano alla strutturazione di una identità univoca, ma che attraverso fiere e festeggiamenti diventavano contesti di contatto, di scambio, di contaminazione culturale e anche economica per contesti geograficamente isolati come Longobucco. I longobucchesi festeggiavano i loro due patroni, anche con una serie di giochi popolari, prodotti del contesto antropologico e socio-culturale locale: la postura, l'antenna, la cuccagna, la gara "cura a pezza eru casu".

La festa dell'Assunta era quella più antica e solennizzata e si festeggiava il 15 agosto; ad essa si legava un'importante fiera (14 e 15 agosto) e il rinomato palio o giostra del castrato che anche attualmente riscuote crescente in-



Anni '50, processione di San Domenico, in primo piano i "maj"
(Foto Domenico Federico)

teresse. La fiera si teneva nella Piazza da "tempo immemorabile" e si commerciavano prodotti coloniali, telerie (assortimenti di tessuti in tela), salumi, cuoi e tessuti.

La Madonna Assunta era protettrice, secondo la pietà popolare locale, dei mulattieri e di coloro che possedevano

animali da soma e da traino: proprio in questa ricorrenza in massa si recavano in paese, anche dalle campagne vicine, per farsi benedire le *misurèdde* e le *zagarèdde* (le prime erano nastrini colorati in seta che venivano indossati dopo la benedizione in chiesa dalle persone, mentre le seconde erano di lana



Anni '50, processione di San Domenico (Foto Domenico Federico)

destinate agli animali: entrambe avevano finalità di protezione dai pericoli materiali). Ad essa si legava anche la leggenda della Madonnina nera dei carbonai (una Madonna lignea con bambino del XIV secolo che i longobucchesi venerano sotto il titolo dell'Assunta), che secondo la tradizione popolare venne rinvenuta miracolosamente in un sacco di carbone trasportato da un mulo.

Dopo la Prima guerra mondiale la festa, pur mantenendo sotto il profilo religioso una forte rilevanza, con relativa novena e processione (la processione religiosa insieme al palio o giostra del castrato si svolgono attualmente il 14 agosto pomeriggio), sul piano delle manifestazioni civili andò perdendo terreno; invece la festività del Santo patrono si consolidò a tal punto da diven-

tare quella principale: la festività dell'Assunta e il suo culto rimasero essenzialmente legati alla tradizione dei culti mariani e della pietà religiosa locale, ma senza eccessi e richiami che potessero travalicare l'esperienza cristiana.

Il culto per San Domenico (Caletruela, 1170- Bologna, 1221) si consolidò a partire dalla fine del 1500 grazie all'avvento a Longobucco di un gruppo di frati predicatori che formarono un convento sull'esistente chiesa di Santa Maria delle Grazie. Anche quando papa Innocenzo X nel 1653 decretò la soppressione del convento longobucchese, per una serie di diatribe giurisdizionali e di false relazioni sulle rendite da parte dei padri, il culto del Santo de' Guzmán non subì limitazioni.

La festa di San Domenico si celebra il 4 agosto, secondo il calendario

liturgico allora vigente (ancora oggi si festeggia il 4 invece dell'8 agosto come previsto dall'attuale calendario liturgico), e ad essa era legata anche una fiera dove si vendevano argenti, salumi e cuoi. Le manifestazioni religiose venivano ripetute anche il 4 ottobre (dal 1928 iniziò la tradizione di portare in processione insieme al santo patrono, anche la Madonna del Rosario, San Francesco d'Assisi e Santa Teresa del Bambino Gesù: la cosiddetta "processione dei quattro santi"), in ricordo del forte terremoto che colpì Longobucco nel 1870 causando, secondo alcuni cronisti dell'epoca, solo 4 o 5 morti e il crollo di alcune abitazioni: anche questa volta secondo i longobucchesi San Domenico, come nei tempi passati, aveva salvato il paese. Paradossalmente le fortune devozionali del Santo si legavano proporzionalmente alle numerose sventure sismiche e naturali che colpirono il paese nel corso dei secoli.

Eletto a protettore dei pastori, il "capurale" (termine con cui i pastori chiamavano il capo mandriano che andò a correlarsi anche alla figura di San Domenico visto come capo della categoria), assunse nella liturgia locale un ruolo superiore a tutti gli altri culti. Al suo culto si affiancarono sin da subito leggende e miti popolari, simboli e riti frutto della cultura locale, che ne rafforzarono il suo carisma specialmente nelle classi sociali subalterne, assicurandone anche la sua sopravvivenza negli anni e la sua funzione aggregativa.

Si andò strutturando una figura di San Domenico completamente slegata dalla sua storia canonica, ma che si identificò sempre di più con il contesto culturale e antropologico locale: si assistette ad una vera e propria umanizzazione del Santo. Addirittura alcune leggende diffuse intorno alla sua figura lo volevano non solo presente a Longobucco, ma anche come una sorta di fondatore del centro silano, chiaro segno di identificazione totale con il luogo di protezione e con i suoi abitanti. Un Santo molto venerato, ma soprattutto temuto e di cui si doveva avere paura visto il suo carattere rancoroso, iroso e arcigno. Nelle due solenni processioni del 4 agosto e del 4 ottobre si offrivano al Santo patrono *may*. Ogni *mayo* consisteva in un tronco tagliato di albero di samburo con rispettivi rami dove si appendevano tutti i prodotti "della terra e della fatica dell'uomo di Longobucco". In questa maniera si rendeva grazie per il buon esito delle produzioni locali, e

soprattutto si cercava di ingraziarsi le sue attenzioni, di tenere lontane le sue ire e i suoi castighi.

La sua intercessione veniva richiesta non solo attraverso preghiere e offerte, ma anche provocando la sua presunta suscettibilità: i longobucchesi, ad esempio, vestivano il Santo con un mantello inzuppato di acqua nei periodi di piogge abbondanti per richiederne la cessazione. In caso di forte siccità, invece, si ricorreva al bagaglio gastronomico locale per sollecitare il suo intervento: sulla sua bocca venivano posti dei pesci salati e pepati per favorire le piogge. Quando il paese e i suoi abitanti erano minacciati dai pericoli naturali o da nemici esterni, la statua del Santo patrono era tradizionalmente messa in mostra in chiesa o in una improvvisata processione come simbolo dell'identità collettiva e della comunanza di intenti.

Il sacro e il profano rappresentavano le due direttrici principali su cui si poggiava e si sviluppava questa tradizione religiosa, anche se il secondo aspetto assunse sempre di più un ruolo dominante. Insomma, il San Domenico longobucchese andò strutturandosi come una figura molto lontana da quella dell'agiografia cristiana di mite e dotto predicatore, intento a salvaguardare la fede dalle eresie e impegnato a conciliare il sapere aristotelico con le verità del cristianesimo, ma molto più vicina a quella pagana degli dei del mondo greco-romano.

Dietro ogni festa patronale si nasconde la storia di un paese e della sua identità, delle sue credenze, di determinate strategie sociali, politiche, culturali, delle sue gioie e ricchezze. Ma anche la disperazione, le ansie e le frustrazioni di persone segnate dal lavoro e dalle vicende naturali e sociali, che trovavano nella fede nei santi, spesso intrisa di superstizione, il conforto e la

speranza. Santi che non ti abbandonavano mai, nemmeno quando la miseria e la disperazione spingevano centinaia di longobucchesi ad emigrare in varie parti del mondo, costretti a lasciare le proprie famiglie. Nelle loro valigie, oltre ai vestiti e al cibo, trovarono posto immagini e statuette di questi santi che

dovevano assicurare un buon viaggio, ma soprattutto un ritorno da ricchi. A coloro che non rientravano restava la possibilità di ricordare e ripetere anche in terra straniera i riti, le tradizioni e i simboli del loro paese, delle sue feste patronali per sentirsi, almeno in quei giorni, ancora in piazza a Longobucco.



Un momento della processione dei Quattro santi

IN LIBRERIA

AA.Vv., *Pucambù-Guida al turismo nell'antica area grecanica*, Edizione Calabria Letteraria, Per iniziativa della Agenzia per lo sviluppo del Turismo nell'Area grecanica (Agenzia Pucambù), Melito di Porto Salvo (RC), pp.131, 2008

Tutta una serie di saggi costruiti con rigore storico e di interesse culturale e turistico ad alto livello.

Di Ettore Castagna, *La lunga radice dei Greci di Calabria; Lingua e poesia di una antica cultura da salvare; L'Area grecanica oggi, fra antiche radici e turismo; Musica e strumenti dell'Aspromonte greco; Una cucina di pastori e contadini; Tarantella e socialità nell'Aspromonte greco*.

Di Alfonso Picone Chioldo, "Ambiente e sentieri in Area Grecanica"; di Sebastiano Venoso, "Un itinerario fra i beni artistici del territorio grecanico"; di Tito Squillaci "Sull'artigianato

greco-calabro"; di Domenico Minuto "Note sul territorio della cultura grecanica".

A fianco dei testi, la traduzione in inglese.

In ogni pagina, ricchezza di fotografie a colori, di molta efficacia e di grande valore.

Aggiungo che resta fondamentale punto di riferimento la "Storia linguistica della Calabria", in due volumi, di Franco Mosino (Editore Marra, Rovito di Cosenza). E dello stesso Autore va fatto presente "Dal greco antico al greco moderno in Calabria e in Basilicata" (Editore Pontano, Reggio Calabria) dove l'Autore indaga in profondità le tradizioni e le testimonianze linguistiche greche attestate nel territorio e nei dialetti di Calabria e Basilicata.

Ettore Bruni